

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



n° 10, fasc. 2 / 2022

www.eticopedia.org

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique, religieuse et littéraire

N° 10, fascicolo 2 / 2022

© Copyright 2022 Ereticopedia.org
Edizioni CLORI – Firenze

www.ereticopedia.org/credits
www.facebook.com/ereticopedia
www.twitter.com/ereticopedia

redazione@ereticopedia.org

ISSN on line 2421-3012

Published online March 17, 2023

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques

10/2022

Fascicolo 2

INTERMEZZI & STORIA GLOCALE

a cura di Armando Pepe e Daniele Santarelli

INTERMEZZI

Elisa Tundo, <i>Filosofia e magia in Terra d'Otranto</i>	5
Francesca Vera Romano, <i>A proposito di un libro sulla vita religiosa a Procida</i>	13

STORIA GLOCALE

Armando Pepe, <i>Federico II e la crociata della pace</i>	21
Armando Pepe, <i>Il discrimine della Riforma tridentina tra nuovi sviluppi storiografici e pesanti eredità</i>	25
Armando Pepe, <i>L'Italia nel Mediterraneo in una prospettiva globale</i> ...	31
Armando Pepe, <i>Vitalità, tensioni e pulsioni di Maria Sofia, l'ultima regina del Sud</i>	37
Armando Pepe, Gabriele D'Annunzio, poeta, guerriero e diplomatico ai tempi dell'impresa fiumana	41

Armando Pepe, «Andai perché ci si crede». Vita e morte dell'anarchico Serantini	45
---	----

INTERMEZZI

Elisa Tundo

Filosofia e magia in Terra d'Otranto

Recensione a *Filosofia e magia nel Rinascimento in Terra d'Otranto*, a cura di Luana Rizzo, Agorà & Co., Lugano 2019.

Il volume *Filosofia e magia nel Rinascimento in Terra d'Otranto*, a cura di Luana Rizzo, raccoglie sette contributi vertenti sul profilo di alcuni umanisti la cui esperienza speculativa è legata alla Terra d'Otranto in un periodo compreso fra il Rinascimento ed il tardo Rinascimento. In esso vengono tracciati i contorni della *querelle* intorno alle scienze magico-astrologiche fra XV e XVI secolo, mirando a dimostrare come il *milieu* otrantino non si possa considerare estraneo ai più fervidi dibattiti intessuti nei centri culturali strategici della Penisola, precipuamente Napoli, ma abbia contribuito ad animarli offrendo sollecitazioni significative. Il *leitmotiv* che ripercorre i contributi concerne la prossimità di questi pensatori alle tematiche «inerenti al sapere magico-astrologico in una molteplicità di accezioni: la conoscenza della natura, gravida di segni e di corrispondenze da interpretare da parte del mago-sapiente, dei processi determinati da affinità e simpatie, dei segreti naturali, il legame con la medicina e l'astrologia», «fino alle implicazioni mistico-ermetiche orientate a definire il rapporto fra *sapientia* e *scientia*» (p. XVIII). Gli umanisti che figurano all'interno delle pagine del libro, Antonio De Ferrariis Galateo, Matteo Tafuri, Costanzo Sebastiani, Francesco Storella, Cesare Rao e Giulio Cesare Vanini, hanno segnato la storia del pensiero filosofico del Mezzogiorno d'Italia. Come afferma la curatrice nell'Introduzione al volume, la delineazione delle peculiarità della tradizione culturale di Terra d'Otranto è avvenuta tramite lo studio del patrimonio manoscritto e delle fonti, ritenendo che «il

ritorno ai testi» sia lo strumento più adeguato per interpretare e comprendere una cultura (cfr. p. XII). La studiosa illustra gli elementi che caratterizzano l'eredità culturale di Terra d'Otranto, dal recupero delle fonti classiche consultate in greco, nella loro lingua originaria, fenomeno promosso dal profondo radicamento alla cultura greca che ha caratterizzato la Terra d'Otranto, all'attenzione nei confronti di tematiche del tutto originali, al «recupero di tradizioni della cultura pagana, eredità di miti lontani, come l'orfismo, l'ermetismo, il platonismo, rivisitati in chiave moderna sotto il segno di una rinascita delle scienze magico-astrologiche e della fonte di Tolomeo» (p. XIV). Gli autori, di cui gli studiosi ripercorrono le vicende, pongono in essere una concezione del sapere che trae linfa vitale dalla lettura dei testi orfici, ermetici e magici, indagando mediante l'ausilio dell'astrologia, della medicina e delle pratiche magiche, affrancate dal ricorso alla *superstitio*, i segreti della natura e le leggi che la regolano. La loro filosofia matura all'interno del «complesso intreccio fra dottrine sapienziali, esperienze religiose iniziatriche e pratiche magico-teurgiche», avvalendosi del ricorso alla magia dotta, talvolta alla teurgia, oppure all'astrologia come scienza (p. XX).

Giorgia Zollino e Vittorio Zacchino rivolgono i loro contributi ad Antonio De Ferrariis Galateo, curandone due aspetti diversi ma speculari. Zollino analizza un'operetta del De Ferrariis, il *De podagra*, soffermando la sua disamina su un aspetto originale della trattazione. L'autrice scandaglia il ruolo giocato nella disquisizione dalla micologia, disciplina che opera da *trait d'union* fra medicina e magia. Dalle notizie biografiche ricavate dall'opera si evince che il Galateo abbia sofferto di gotta e tramite questo aneddoto intreccia un legame tra biografia e professione medica. Una sezione dell'opera si concentra sull'analisi delle proprietà di determinati alimenti in relazione alla malattia, tra i quali assumono una certa rilevanza i funghi. La scelta del Galateo di approfondire un argomento così particolare viene fatta risalire dall'autrice alla «loro crescita spontanea, quasi 'divina' e 'miracolosa'» (p. 8). Egli opera un raffronto fra l'importanza da attribuire alla vita contro la bramosia che

spinge gli uomini a cibarsi di frutti potenzialmente nocivi per la salute. All'interno del paragone, Zollino scorge un riferimento ad una smodata corruzione dei costumi provocata dalla Francia di Carlo VIII che aveva conquistato il Regno di Napoli condizionando la vita in maniera pervasiva (cfr. p. 14). Zacchino, d'altro canto, si concentra sul soggiorno partenopeo di De Ferrariis e sul sodalizio con la cerchia di eruditi che gravita intorno all'Accademia pontaniana. Fa emergere le tappe salienti della biografia dell'umanista attraverso la descrizione dell'ambiente accademico e della corte napoletana. Napoli ha rappresentato il cuore della formazione del medico e dell'uomo, e lo studioso tratteggia i rapporti con alcune tra le più illustri figure del tempo, quali per citarne alcuni, Ermolao Barbaro, Re Ferrante, i principi Alfonso e Federico, e Giovanni Pontano. Mediante il riferimento a Pontano e al rapporto amicale intercorso tra i due delinea un lato del carattere di De Ferrariis particolarmente schivo e riluttante a cedere ai piaceri ai quali era solita dedicarsi la nobiltà partenopea, raffigurandolo come un uomo dalla volontà indefettibile, sempre intento nei suoi studi (cfr. p. 25).

Luana Rizzo dedica il suo saggio a Matteo Tafuri, figura alquanto complessa. Tafuri è un umanista di chiara fama europea, versato in molteplici discipline. Gli intellettuali coevi gli hanno tributato plausi ed attestazioni di stima. La studiosa analizza alcuni fogli del manoscritto Vaticano greco 2264, latore dell'unica opera superstite del filosofo oltre ad un *Pronostico*, il *Commento* agli *Inni orfici*, il solo commento agli *Inni* esistente al mondo, copiato a Napoli nel 1537 da Francesco Cavoti, di cui la studiosa ha curato e recentemente pubblicato la prima parte (M. Tafuri, *Commento agli Inni Orfici*, Milano, Bompiani/Giunti 2021). L'inno preso in esame in questo contributo non figura, perché successivo rispetto all'ordine di presentazione degli *Inni*, tra quelli già pubblicati, risultando ancora inedito, motivo per cui il saggio acquisisce ulteriore pregio. Esso concorre dunque alla riscoperta e divulgazione di quel prestigioso patrimonio culturale cui rimanda il *Commento* agli *Inni orfici* del *magister* Tafuri. Rizzo espone in questo saggio una ricerca

sull'ermetismo nel Rinascimento, restituendo l'originale lettura esegetica che Tafuri propone degli *Inni orfici*. Si sofferma su un inno contenuto nel *Commento*, l'*Inno a Hermes*, il ventottesimo, che occupa i fogli 76 r. – 79 r. della silloge e, specificamente, sul commento al f. 76 v. Tafuri opera una commistione fra i concetti di Hermes come $\nu\omicron\tilde{\nu}\varsigma$, angelo protettore e messaggero, indicando parimenti un'identificazione con l'angelo Michele. Egli compie una mescolanza sapienziale fra ermetismo, orfismo, neoplatonismo e religione cristiana perseguendo il progetto di una concordia filosofica e religiosa «fra la *prisca theologia* e la *docta religio* suggellata dall'influenza dei neoplatonici» (p. 36). Tafuri nel *Commento* si riferisce sia alla divinità, Hermes, sia ad Ermete Trismegisto. Nell'*Inno*, il filosofo narra l'antica sapienza di cui è custode Ermete Trismegisto. Attraverso il testo si può ricostruire il legame tra la figura di Orfeo e quella di Ermete, annoverati tra i *prisci theologi*. Tafuri si concentra anche sul concetto di conoscenza e sapienza del dio, facendo riferimento a due vie mediante le quali poter conoscere e ricongiungersi col divino, una razionale che si attua mediante il $\lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$ $\pi\rho\omicron\phi\omicron\rho\upsilon\mu\acute{o}\varsigma$, ed un'altra che rappresenta una forma più alta di conoscenza raggiunta tramite il $\lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$ $\epsilon\tilde{\nu}\delta\iota\acute{\alpha}\theta\epsilon\omicron\tau\omicron\varsigma$ (cfr. p. 43). La studiosa rintraccia tutte le fonti, tra le quali riveste una particolare preminenza quella di Filone di Alessandria, sia quelle citate espressamente, sia quelle implicite, illustrando il contesto nel quale si inseriscono. Rizzo spiega altresì come «i temi teologici e magici degli scritti ermetici si fondono, per complicarsi, con gli apporti dell'orfismo, una religione antichissima velata da simboli, di cui gli *Inni* sono espressione» (p. 47). Il testo è veicolo di un sincretismo filosofico-religioso permeato di sapienza orientale, giudaismo e cristianesimo che si inserisce nel filone di tradizioni iniziatiche che circolavano segretamente nel Rinascimento (cfr. p. 41). Daniele Arnesano ricostruisce i primi risultati di una ricerca in corso, foriera di sviluppi e approfondimenti su un personaggio poco noto alla storiografia per via delle esigue notizie possedute sul suo profilo biografico ed intellettuale, Costanzo Sebastiani. Per presentare la storia di questo personaggio si è servito dei necrologi,

delle *Familiarum Tabulae* inedite degli olivetani e di alcuni codici tramandati vergati dalla mano dell'umanista. Costanzo Sebastiani è una figura poliedrica intorno alla quale l'autore intende gettar luce. Arnesano considera il manoscritto Vat. Barb. gr. 42, contenente il commento di Proclo al *Cratylus* di Platone copiato dall'umanista a Lecce, uno dei lasciti più significativi del Sebastiani. Egli ha intrattenuto una corrispondenza epistolare con personaggi di spicco della cultura dell'epoca. La tesi sulla cultura enciclopedica dell'umanista è avvalorata dal fatto che non si è occupato soltanto di filosofia. Dal *Necrologium Olivetanum* si apprende che in qualità di teologo di acclarata fama, viene mandato a svolgere il ruolo di interprete durante il Concilio di Trento. Da insigne grecista, si adopera in svariate traduzioni dal greco al latino. Dalle informazioni sui manoscritti venuti in possesso del Sebastiani, Arnesano ritiene di poterlo considerare un veicolo di «cultura tra le diverse aree del Meridione d'Italia, attraverso contatti diretti, scambi epistolari, viaggi, missioni, sempre in compagnia di libri da copiare, donare, barattare» (p. 70).

Donato Verardi indirizza il suo intervento su Francesco Storella e sulle arti magiche, astrologia, magia naturale, chiromanzia e alchimia, nell'edizione commentata del *Secretum secretorum* pseudo-aristotelico pubblicata a Napoli e a Venezia nel 1555. Verardi pone in risalto l'interpretazione e la legittimazione che Storella offre delle arti magiche. L'autore ricorre a numerosi riferimenti alle altre opere di Storella producendo un *excursus* che lascia intravedere la maturazione intellettuale e speculativa del filosofo, suffragando le tesi proposte nel commento al *Secretum secretorum*. Verardi scandaglia la concezione di Storella sulla magia naturale quale pratica che rigetta ogni riferimento alle realtà demoniache, concependola come parte pratica della filosofia naturale; il rimando alla logica come fondamento della disciplina astrologica, e le fonti di cui si serve Storella. Sono presenti anche comparazioni con la filosofia di Della Porta su argomentazioni comuni fra i due filosofi. Una nota singolare a cui accenna il saggio riguarda la consultazione da parte di Storella di un codice ermetico napoletano sull'alchimia mercé lo zelo di un

allievo, Aniello Torboli. Come lo stesso Verardi sottolinea, è sorprendente come egli non trovi insolito, in virtù della sua formazione peripatetica, citare codesto codice, e lo fa perché ritiene che lo stesso Aristotele si sia richiamato alle dottrine di Ermete e alla medesima disciplina alchemica (cfr. pp. 98-99). Lo studioso scrive che «il *Secretum secretorum* edito da Storella contribuisce a mostrare la varietà dei volti assunti dallo Stagirita nel Rinascimento: da quello più noto del logico», «fino a quelli meno consueti dell'astrologo, del chiromante, del mago e dell'alchimista» (p. 99). L'astrologia diviene disciplina cerniera di una concezione cosmologica ed antropologica che permea una particolare tradizione medico-astrologica che giunge fino a Storella, aprendo un dibattito, nel Rinascimento, sulla possibilità dell'attribuzione ad Aristotele di discipline occulte (cfr. p. 92). Il contributo traccia l'itinerario filosofico di Storella mettendo in evidenza l'apporto profuso in seno al processo di razionalizzazione delle discipline menzionate (cfr. p. 99). È scritto a due mani il contributo su Cesare Rao, il quale reca le firme dello stesso Verardi e di Manuel De Carli. I due autori hanno esaminato la dissertazione sulle arti liberali proposta da Rao nel suo *Discorso In Lode de la Medicina, e de' Medici*. Degno di nota è il proponimento di Rao di costruire, attraverso un lessico filosofico italiano, un processo di divulgazione del sapere che induca un pubblico più ampio, rispetto a quello dei lettori del latino, a ricusare il riferimento a spiegazioni afferenti all'ambito della superstizione nella causalità dei fenomeni (cfr. p. 105). Un'altra particolarità, qui fatta oggetto di indagine specifica, riguarda la modalità di composizione di Rao, il quale si serve di un passo delle *Diece Veglie* di Bartolomeo Arnigio piegandolo alle sue esigenze speculative. La finalità della rielaborazione è rintracciabile nella celebrazione delle arti liberali dal punto di vista del filosofo. Come sostengono gli autori, proprio in virtù di questo adattamento interpretativo non si può parlare di plagio, ma di un testo che offre uno spaccato degli innumerevoli interessi dell'umanista. Il saggio pone l'accento sulla *novitas* di un pensiero multiforme che un'analisi superficiale avrebbe relegato nei confini dell'imitazione pedissequa. I due autori in calce

all'intervento pubblicano il *Discorso In Lode de la Medicina, e de' Medici*, offrendo la possibilità di leggerlo in maniera diretta.

In chiusura del volume si trova il lavoro di Adele Spedicati su Giulio Cesare Vanini. L'autrice focalizza il suo contributo su uno degli argomenti più dibattuti tra gli studiosi ed intorno al quale si sono susseguite diverse interpretazioni pur continuando a rappresentare una fonte inesauribile di riflessioni eterogenee. La studiosa riserva una congrua parte del suo lavoro alla classificazione naturale del meraviglioso, degli *arcana naturae*, nel pensiero di Vanini. Il ragguglio e l'analisi delle due opere a stampa dell'autore, il *De admirandis* e l'*Amphitheatrum*, permettono a Spedicati di dimostrare il carattere critico della speculazione di Vanini e il sostrato su cui si fonda il suo concetto di natura. Egli riconduce ogni fenomeno straordinario nella sfera della causalità intrinseca alla natura, propugnando un'investigazione razionale, appannaggio di una concezione basata su un sistema di cause efficienti, scevra da ogni presupposto trascendente, divino e magico. Nonostante Vanini rimanga «estraneo ai progressi compiuti dalla nuova e rigorosa metodologia scientifica coeva» (p. 132), tuttavia il contributo apre uno scorcio su un pensiero che adombra una concezione improntata sulle sollecitazioni offerte da un'indagine razionalistica del reale.

Il volume affronta temi e autori poco indagati, mettendo in luce le fonti, i contesti e i frammenti delle opere in possesso degli studiosi, sulla scorta di una conoscenza di prima mano dei testi. Sono personaggi il cui pensiero è venato da un ampio respiro finanche di portata europea. Per quanto difficile sia la ricostruzione di un autore di cui si possiedono poche testimonianze della produzione letteraria è importante condurre un attento lavoro di recupero teso a riportare alla luce filosofie che rimarrebbero immeritadamente nella penombra culturale avvolte da una polverosa coltre di mistero. Il libro dà rilievo ad alcuni aspetti poco esplorati dalla storiografia, guardando a figure singolari e profonde del Rinascimento.

Francesca Vera Romano

A proposito di un libro sulla vita religiosa a Procida

**Recensione a *Procida sacra. L'immaginario religioso tra feste, riti e processioni*, a cura di Salvatore Di Liello, Nutri-
menti, Roma 2022.**

Sono una dottoranda dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza", impegnata da alcuni anni in un progetto di ricerca relativo al ruolo esercitato da Chiesa e Inquisizione in Italia nel Cinque-Seicento, con particolare attenzione al Regno di Napoli e al governo delle pratiche magico-diaboliche. Per questo motivo non poteva sfuggire alla mia attenzione la recente pubblicazione di un libro dedicato alla vita religiosa degli abitanti di Procida tra l'età moderna e contemporanea. Mi riferisco a un volume collettivo coordinato da un docente della Facoltà di Architettura dell'Università Federico II, Salvatore Di Liello, e intitolato *Procida sacra. L'immaginario religioso tra feste, riti e processioni*.

Il testo consta di una prefazione, di una duplice presentazione, di un saggio introduttivo, redatto dal curatore, di otto contributi, di una serie di foto e di disegni, nonché di una planimetria delle chiese e delle processioni attive nell'isola, di una bibliografia, peraltro prevalentemente locale, e di un elenco delle fonti archivistiche consultate. La pubblicazione si inserisce nelle iniziative legate alla decisione del Mibact di designare Procida capitale italiana della cultura per il 2022 (p. 6).

Purtroppo – dispiace dirlo – il volume non corrisponde alle aspettative suscitate dal titolo e dall'indice. Gli aspetti più interessanti del libro sono, a mio avviso, pochi: si tratta, al di là di due interventi, che segnalerò più avanti, dei suggestivi disegni di interesse religioso di Giovanni Righi, un giovane e noto artista locale (pp. 157-159), e, soprattutto, di una serie di splendide immagini

provenienti dal prezioso Archivio di Attila Scotto di Uccio, fotografo attivo a Procida tra gli anni Trenta e Ottanta del Novecento (pp. 83-102). Se ne possono ricavare tracce cospicue e di grande rilievo delle tradizioni religiose vive a Procida nel cuore del secolo scorso e in buona parte ancora oggi. Penso in particolare alle suggestive foto di una famiglia isolana che nel 1954 accompagna al battesimo un neonato, di fatto invisibile agli sguardi dei presenti, in quanto fasciato dal ‘cuntriedd’, un drappo fregiato di preziosi ricami (pp. 84-86). Si tratta di documenti importanti. Essi consentono di avvicinarsi ad aspetti inediti della storia vissuta del sacramento, soprattutto in rapporto a ciò che sappiamo da qualche anno dell’amministrazione del battesimo a Procida in età moderna.

Le cerimonie immortalate a metà del Novecento dal fotografo isolano, probabilmente impensabili nei decenni successivi, nel quadro del radicale mutamento dei costumi intervenuto nell’Italia intera a far tempo dagli anni Sessanta-Settanta, sono una fonte preziosa. Nella importanza del momento e nella serietà degli sguardi del piccolo gruppo di congiunti che accompagna la madrina e il neonato in chiesa si rispecchia con precisione la premura delle famiglie per l’evento imminente e per il forte rilievo del sacramento da cui sta per nascere un nuovo cristiano.

Nulla – in immagini così composte – fa pensare agli antefatti che drammatizzarono spesso, a Procida come in quasi tutta l’Europa della Controriforma, l’amministrazione del battesimo. Un momento straordinario come la nascita si trasformò a lungo, per i genitori più sfortunati, in un’odissea, fatta di drammatiche corse contro il tempo e spesso di momenti di disperazione. Ai piccoli nati in condizioni di salute precarie e morti senza il sacramento le autorità ecclesiastiche negavano di solito la sepoltura, costringendo i genitori a sotterfugi di ogni genere per aggirare il divieto (cfr. in proposito almeno il volume a cura di A. Prospero, *Salvezza delle anime e disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*, Edizioni della Normale, Pisa 2006).

Una lunga storia, intrisa di lacrime e sangue, caratterizzò anche a Procida gran parte delle nascite a rischio dal tardo Cinquecento

almeno fino al cuore del Settecento. Puntualmente ricostruita alcuni anni fa in un libro innovativo, frutto di accurate ricerche condotte da uno dei più autorevoli studiosi della Chiesa e dell'Inquisizione nell'Italia moderna (G. Romeo, *L'isola ribelle. Procida nelle tempeste della Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2020), essa è curiosamente ignorata, come gran parte della storia religiosa dell'isola nell'età della Controriforma, in *Procida sacra*.

L'obiettivo delle autorità ecclesiastiche di ridurre al minimo la distanza tra nascita e battesimo, ossessivamente coltivato all'indomani del concilio di Trento, ebbe conseguenze devastanti anche nella piccola isola campana. A Procida la questione si pose drammaticamente all'inizio del Seicento, a seguito dell'incardinazione dell'isola alla diocesi di Napoli. Per alcuni anni i cadaveri dei neonati morti senza battesimo (che nel crudo linguaggio dell'Italia del tempo erano definiti 'pagani'), furono abbandonati all'esterno dell'abbazia di S. Michele Arcangelo, chiesa madre di Procida, e finirono in pasto ai cani. Quella decisione crudele fu revocata presto, ma affannose corse contro il tempo continuarono a caratterizzare per i genitori isolani le nascite a rischio fino al Settecento inoltrato (Romeo 2020, pp. 68-72 e passim).

Curiosamente, né questo aspetto drammatico della storia religiosa dell'isola, né le numerose contraddizioni aperte dai ripetuti tentativi della Chiesa ufficiale di piegare ai modelli religiosi della Controriforma una comunità fortemente attaccata ai suoi modi di vita, figurano in *Procida sacra*. Buona parte dei contributi si limita a descrivere pedissequamente le pratiche e le tradizioni religiose più diffuse oggi nell'isola, solo in qualche caso con risultati di un certo rilievo (penso soprattutto al lavoro dedicato da Bianca Stranieri ai tessuti e ricami sacri procidani, pp. 132-146, e al saggio di Stefano De Mieri sulle statue 'tardo barocche' dell'isola, pp. 118-131). Alla fine, un'impostazione così riduttiva, poco attenta ai tratti qualificanti delle battaglie civili e spirituali combattute dalla comunità isolana nel Sei-Settecento, restituisce una storia di Procida largamente incompleta.

Il risultato che lascia più perplessi, in un volume così 'leggero', è la

curiosa sottovalutazione del rilievo enorme avuto nell'isola dal Monte dei marinai, una associazione solidaristica nata nel 1617 e destinata ad esercitare un ruolo di primo piano nella vita locale almeno fino alla fine dell'Ottocento. Quell'organismo, che sin dalla nascita scelse lo Stato come istituzione di riferimento, in polemica con gli arcivescovi di Napoli, decise subito di costruire una propria chiesa e ne chiese l'autorizzazione solo al viceré. In essa l'amministrazione del sacro fu garantita a lungo solo dai governatori del Monte, che non ebbero difficoltà a perpetuare al suo interno anche le tradizioni pagane della vigilia di S. Giovanni, almeno fino a metà del Settecento (Romeo, *passim*).

Purtroppo nessun cenno a questi aspetti di primo piano della storia religiosa dell'isola figura in Procida sacra. Stupiscono anche imprecisioni sorprendenti, come quella che, nell'intento di enfatizzare la particolare precocità della devozione locale per S. Michele Arcangelo, la collega, nel VII secolo, a una paura, quella per le incursioni degli ottomani, ancora di là da venire nei secoli... (S. Di Liello, p. 10) e quelle, ripetute, che riguardano il nome del Monte dei marinai. La scelta dei suoi fondatori di non qualificare come 'Pio' il Monte, che allo stato attuale della documentazione sembra deliberata, non figura in quasi nessuno dei contributi del volume. Oltre tutto, se in alcuni di essi ci si limita all'aggiunta dell'aggettivo 'Pio' (è il caso dell'intervento del curatore, a p. 14), in altri (la Presentazione di Gianfranco Wurzbürger, a p. 9, e il lavoro di Daniela Di Girolamo, a p. 151), se ne parla addirittura come di una arciconfraternita o di una confraternita, con un totale stravolgimento dell'identità storica del Monte.

Lo stesso discorso vale per altri aspetti della vita civile e religiosa che caratterizzarono Procida per tutta l'età moderna: dalla risoluta ostilità dei suoi abitanti alla soggezione agli arcivescovi di Napoli, intervenuta alla fine del Cinquecento – l'isola era sempre stata un territorio *nullius dioecesis*, blandamente controllato da prelati non residenti – al rifiuto netto dei tanti inasprimenti legati alle nuove regole dettate dalla Chiesa della Controriforma.

Colpisce, ad esempio, la fedeltà ostinata degli isolani al matrimonio tradizionale, abitualmente preceduto dalla convivenza dei promessi sposi e dalla nascita di figli. Non soltanto quel modello ne fu a lungo un tratto essenziale, malgrado le periodiche piogge di scomuniche che si abbattevano sulle coppie proibite, ma, osservato su scala diocesana, si può confrontare solo con le resistenze accanite opposte alle autorità ecclesiastiche dagli abitanti di una capitale particolarmente ‘difficile’ come Napoli. Proprio l’attenzione alla imponenza di queste tradizioni nella storia di Procida avrebbe potuto essere il punto di partenza per una ricerca approfondita. Quando e perché i modi di vita ben poco compatibili con l’ortodossia solidamente attestati nell’isola fino al Settecento inoltrato siano stati indeboliti fino a ridursi al lumicino, a vantaggio della rigogliosa serie di pratiche religiose elencate nel volume, resta nell’ombra, in un libro essenzialmente descrittivo.

Oltre tutto – ecco uno dei motivi del mio intervento - le ricerche che sto conducendo da tempo su un ampio ventaglio di fonti inedite, nel corso del dottorato, invitano a riflettere sull’ampio rilievo che assumono ovunque, in Italia, le resistenze ai modelli religiosi della Controriforma. I riscontri e i confronti già operati ne L’isola ribelle trovano ulteriori, ampie conferme nella documentazione di età moderna relativa alle aree lucane e pugliesi da me studiate. Le stesse forti resistenze opposte dalla comunità procidana ai continui tentativi di disciplinamento operati dalle autorità diocesane si ritrovano anche in altre aree del Sud, specchio della forza intatta dei modi di vita che Ernesto De Martino scoprì e studiò negli anni ’50 in Lucania, in ricerche celebri. Mi limito qui a segnalare due casi inquisitoriali, che riguardano ancora una volta le svariate contraddizioni legate all’amministrazione del battesimo.

Nel primo, capitato nel 1593, non sono gli affanni legati alle nascite a rischio ad inquietare le autorità ecclesiastiche. È il forte, diffuso rilievo del sacramento in quanto dispensatore di ‘potenza’, nel corso di uno dei tanti abusi su cui erano chiamati a vigilare i parroci e i giudici del Sant’Ufficio. La vicenda, cui qui si può solo accennare, riguarda proprio la Lucania. In un procedimento

inquisitoriale avviato nel tribunale vescovile di Melfi è in gioco il battesimo di un capestro forse già utilizzato nel corso di un'impiccagione.

L'eccesso, addebitato a un diacono, era capitato a Napoli, a casa di una donna dell'alta società, che aveva molti amanti di rango e aveva forse insistito a lungo per convincere l'ecclesiastico a commettere un eccesso così grave. Il gesto sacrilego era stato compiuto, oltre tutto, nel giorno della domenica delle Palme, prima che sorgesse il sole, anche grazie alla attiva collaborazione della padrona di casa. Lo ammise lo stesso inquisito ('Et detta signora [...] andò in un'altra camera a pigliar una carrafina d'olio, dicendo che era olio santo, col qual olio io onsi detto capestro battizzato secondo il solito che si ungono i bambini, osservando et seguendo circa detto battesimo in tutto e per tutto quanto comandano quei libri del battesimo et il nome che si pose al capestro battezzato fu Maimori, et non mi ricordo bene se o la signora o il siciliano fosse il compare che tenesse detto capestro...').

Dopo quel primo battesimo ne erano stati praticati, su richiesta della padrona di casa, svariati altri, a cominciare da quelli dei pezzi di calamita, usuali ovunque in Italia tra gli ingredienti delle pratiche magiche ('detta signora portò calamita et altre cose, perché fossero battizzate, ponendole su la tavola, con dir che partecipavano al battesimo del capestro, se ben non si facevano le cerimonie sopra la calamita et altre cosette [...] di detta signora, che le portava sopra di sé').

Molto più vicino alle drammatiche vicende dei battesimi isolani è invece l'altro caso, capitato in Puglia nel 1713 e ben più complicato. Nell'essenziale, però, le contraddizioni sono identiche a quelle ricostruite per Procida. Siamo a Vieste, ed è in gioco la storia dolorosa di una mano 'pagana', recisa cioè dal cadavere di un neonato insepolto, consegnato ai genitori in un involucro di tessuto cucito appositamente dalla levatrice, perché lo seppellissero. A seguito delle difficoltà incontrate da essi, qualcuno trova il tempo per aprire il piccolo sacco e tagliare una mano, che diventa ben presto strumento di potere malefico per una donna. Ne segue un processo

di notevole rilievo, di cui è impossibile dare conto in questa sede. Basti qui sottolineare, però, che, in una Italia in cui da oltre 150 anni vescovi e inquisitori fanno il possibile per sradicare credenze e pratiche di matrice pagana, l'avanzata dei processi di cristianizzazione sembra molto modesta. Il quadro è del tutto identico a quello che negli stessi anni nella piccola isola del golfo di Napoli consentiva al Monte dei marinai di celebrare pubblicamente i riti della vigilia di S. Giovanni nella 'sua' chiesa di Stato, fondata e gestita in piena autonomia. Il processo che avrebbe portato all'affermazione della *Provida sacra* descritta nel volume qui recensito, sarebbe stato tutt'altro che semplice e forse tutt'altro che breve.

STORIA GLOCALE

Armando Pepe

Federico II e la crociata della pace

Recensione a Fulvio Delle Donne, *Federico II e la crociata della pace*, Carocci, Roma 2022.

L'agile volume (*Federico II e la crociata della pace*, Carocci editore) che Fulvio Delle Donne dedica alla celebre crociata (1228-1229) di Federico II di Svevia si sviluppa nel solco di una forte base filologica che disvela un episodio unico nel suo genere, cioè che il sovrano riacquisì la Terra Santa alla cristianità senza alcun spargimento di sangue. Il discorso si amplia, circoscrivendo la vita di Federico II all'interno del mondo del suo tempo. In premessa Fulvio Delle Donne ribadisce un concetto cui terrà fede per tutto il libro, esplicitando a proposito della crociata che «l'eccezionalità dell'impresa, però, risiedeva anche in due ulteriori elementi, parimente straordinari. Il primo era che non ci fu alcuno spargimento di sangue...l'altro elemento, altrettanto se non forse più sorprendente, perché a prima vista incongruente, è dato dalla circostanza che fu compiuta da uno scomunicato...infatti Federico II era stato fulminato dalla scomunica di papa Gregorio IX nel 1227, proprio perché non aveva ancora avviato la promessa spedizione d'Oltremare» (p. 11). Sono due quesiti fondamentali, affrontati più volte in un intreccio narrativo del pari incalzante e appassionante. Il lavoro del filologo è far parlare le fonti; l'Autore riesce in ciò in modo efficace, senza una parola di meno e/o di troppo, ripercorrendo le tappe essenziali della biografia fridericiana, tra cui l'incoronazione ad Aquisgrana (1215), luogo leggendario nella cultura germanica, che, pur essendo anteriore di quasi seicento anni, per una schiacciante similitudine nelle modalità, anticipa l'auto-investitura napoleonica a Parigi in

Notre-Dame. Rimasto vedovo il 23 giugno 1222 di Costanza d'Aragona, madre del suo primogenito Enrico, Federico sposò Isabella (o Iolanda) di Brienne, regina di Gerusalemme, «nata ad Acri alla fine del 1212, da Giovanni di Brienne e Maria del Monferrato: era lei la titolare della corona- il padre era solo reggente- e nel 1223, anno in cui iniziarono le trattative, aveva solo 11 anni» (p. 40). Nonostante fosse stato scomunicato per le titubanze mostrate nell'affrontare i preparativi per la crociata «Federico si preparò comunque a partire: evidentemente sperava di riguadagnarsi non solo la benevolenza papale, ma soprattutto il ruolo di guida terrena, che spettava all'imperatore» (p. 43). Con una impeccabile critica delle fonti l'Autore ricostruisce il non facile percorso che Federico II compì verso il Medio Oriente, adducendo che «il *Breve chronicon* è la fonte principale, e a tratti esclusiva, per il viaggio che portò Federico II e il suo esercito in Terra Santa. Il tragitto fu certamente molto lungo: occorsero circa due mesi per arrivare sulle coste mediorientali, ma fu intervallato da alcune soste, talvolta di durata notevole» (p.47). Rifacendosi alle tesi di Ernst Kantorowicz, Fulvio Delle Donne conviene che nella chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme ebbe luogo un'auto-incoronazione: un gesto superbo e fiero, ma non arrogante, che avrebbe anticipato di circa sei secoli l'altro, altrettanto evocativo, compiuto da Napoleone» (p. 79). Durante il ritorno da Gerusalemme seguì un itinerario lungo e faticoso attraverso la Puglia, avendo come ostacolo anche l'esercito papale; tuttavia ottemperò pienamente a tutti gli obiettivi, poiché sapendo che «Federico era arrivato a Capua, il cardinale Pelagio di Albano e Giovanni di Brienne [il suocero di Federico], che guidavano l'esercito papale, posero termine all'assedio di Caiazzo, distrussero le macchine belliche di cui si erano serviti e si ritirarono verso nord, ad Alife e poi a Teano» (p. 111). Queste scene, che rimandano alla poliorcetica, rendono la misura di quanto fosse interessante, anche solo da un punto di vista estetico, il mondo medievale. Federico fu di nuovo padrone assoluto del Regno di Napoli, riorganizzando l'assetto statale con le costituzioni melfitane (1231) e lasciando di

sé un'impronta indelebile, il cui retaggio tuttora permane, almeno nel nome dell'ateneo napoletano.

Armando Pepe

Il discrimine della Riforma tridentina tra nuovi sviluppi storiografici e pesanti eredità

Recensione a Massimo Firpo, *Riforma cattolica e concilio di Trento. Storia o mito storiografico?*, Viella, Roma 2022.

Fare il punto della situazione nell'ampio filone di studi che riguarda la storiografia del concilio tridentino, di cui si passa in rassegna l'applicazione nelle diocesi italiane, interamente, da nord a sud, in aggiunta ad una rigorosa disamina bibliografica su ciò che si è finora, di valido, prodotto, è in sintesi l'obiettivo che si pone il recente volume «Riforma cattolica e concilio di Trento. Storia o mito storiografico?», scritto da Massimo Firpo per i tipi delle edizioni Viella. Lo esplicita, d'altronde, lo stesso Autore quando in premessa dice che «questo libro nasce dall'esigenza di chiarire alcuni fatti e concetti utili a comprendere la storia della Chiesa nella lunga età della Controriforma, sottraendola a indirizzi storiografici che mi paiono sempre più prigionieri di una forbice angusta» (p. 7), tra apologetica e visioni parziali, che non mettono nel modo giusto a fuoco un evento che fu di vasta portata e ampiamente diramato. Perciò, il volume indaga, soffermandovisi in dettaglio, della Riforma cattolica «gli sviluppi a partire dalle tesi che alla metà del secolo scorso trovarono il loro infaticabile promotore nel più illustre studioso del Concilio di Trento, il sacerdote slesiano Hubert Jedin, ancora legato a una granitica storia teologica e confessionale che a fine Ottocento aveva trovato il suo mentore nel dottissimo non meno che fazioso barone Ludwig von Pastor» (pp. 7-8), oggi assorbita nell'ambito dell'early modern Catholicism, corrente che nel gesuita statunitense John O' Malley ha avuto uno dei più strenui propugnatori. Cospicua è pure la seconda parte, in cui si analizzano, per macroaree, le difficoltà ad incidere se non ad introdursi

delle eredità immateriali posttridentine. Non bisogna dimenticare, come osserva acutamente Firpo, che lo storico tedesco, nel suo libriccino «Riforma cattolica o controriforma», edito nell'immediato secondo dopoguerra, sosteneva tesi che «implicavano anche la continuità storica del magistero religioso e pastorale della Chiesa di Roma, indefettibilmente santa, sposa di Cristo, mater et magistra di tutte le genti, sottolineando sia la sua capacità di trovare al proprio interno le risorse con cui reagire alla drammatica crisi in cui era precipitata sia il segno profondo inciso su di essa dall'esigenza di contrapporsi alla Riforma d'oltralpe. [...] Di qui l'insistere dello Jedin sull'esistenza di un vigoroso movimento riformatore "precedente e parallelo alla Riforma protestante", sulla "continuità degli sforzi di rinnovamento della Chiesa dal tardo medioevo fino al secolo XVII inoltrato", lamentando che anche gli storici che avevano fatto proprio il concetto di Riforma cattolica, di cui tracciava un panorama europeo, non avessero ben capito il "problema della continuità"» (p. 25). Guardando oltre le consuete e/o desuete formule parenetiche, arrivando all'osso, l'Autore dimostra, attraverso un'estesa documentazione, che lo spirito religioso moralizzatore e pudibondo, controriformistico, non intrise, purificandoli, gli sporchi panni di una Chiesa che aveva molte cose da sanare. C'era, insomma, una discrasia tra ciò che dai pulpiti si predicava con slancio e proverbiale facondia, magistralmente esaminata nelle ponderose opere di Marc Fumaroli, e la vita vissuta dai religiosi negli appena sorti seminari diocesani, nelle chiese, nei confessionali, ma anche di quella vissuta apertamente, alla luce del sole, durante le processioni e i funerali. Pratiche devozionali non conformi alle regole, comportamenti sacerdotali che esulavano dall'ortoprassi, questione che è approfondita a partire dal capitolo quarto, emblematicamente denominato «mito e realtà delle riforme» (p. 138), laddove con netto disincanto Firpo afferma che «l'illusione ottica e il conseguente travisamento della realtà causati dalle fonti normative hanno condizionato numerosi studi apparsi tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta, come quelli di Paolo Molinari ed Ernesto Pontieri sulle riforme del vescovo e poi cardinale teatino Paolo Burali

a Piacenza e Napoli, ma anche in seguito, come per esempio quelli di Anna Maria Noto su Benevento e Raffaele Manduca su Agrigento. Così è accaduto nella ricerca di Daniele Montanari sulla Diocesi di Brescia, in cui a essere utilizzata è soprattutto la documentazione che attesta l'impegno episcopale per cambiare le cose, e solo in controtelaio si intravede lo stato desolante del clero, spesso ostile alle sue iniziative e desideroso di sottrarsi ai decreti tridentini» (p. 139). Ad isole felici, come la Milano borromaica, cui quasi venti anni fa Wietse De Boer dedicò un pregevole e particolareggiato testo, si contrapponevano in modo lampante diocesi come Parenzo, in Istria, dove «dalle costituzioni sinodali della seconda metà del Seicento risulta che nessuno dei parroci conosceva il latino e non era quindi in grado di pronunciare la *professio fidei tridentinae*, mentre dalle minuziose prescrizioni dei vescovi emergono con chiarezza vecchie e irrisolte magagne: l'assenteismo, il mancato rispetto delle norme sull'abbigliamento e sulla tonsura, l'abitudine di esibire “zazzere o rizzi (ricci) nodriti vanamente”, il concubinato, la partecipazione a pranzi e feste con laici, e in particolare “persone vitiose et scandalose”, il tenere in casa immagini oscene, la pratica del commercio, la vendita di vino “a menuto (minuto), in forma di bettola o hosteria”, il gioco d'azzardo, il pessimo stato di edifici sacri». (p. 149). Un elenco di circostanze inenarrabili, anzi paradossali per uomini che, in quanto consacrati, avrebbero dovuto essere, se non di morigerati e irreprensibili costumi, almeno accorti; invece, era tutt'altro che si manifestava apertamente, come avveniva a Fossano, cittadina piemontese, che «fu teatro delle gesta di Carlo Operti, rampollo di una potente famiglia nobile, laureatosi a Roma in diritto canonico nel 1612 e fattosi prete, un vero e proprio delinquente, un uomo violento, convinto che tutto gli fosse permesso in virtù del suo rango sociale, come il divertirsi a colpire con le frecce della sua balestra la gente che passava per strada, picchiare le donne, rubare e, se incalzato da qualche guardia, rispondergli con arroganza: “Io son Carlo Operto, che volete?”. Nel 1620 penetra con forza nella residenza del vescovo Tommaso Biolatto, ne asporta alcune suppellettili, fa arrestare una serva e giunge al punto

di schiaffeggiarlo pubblicamente in chiesa» (p. 155). Per questi atteggiamenti irrispettosi, a dir poco arroganti, se non criminali, ci si immagina che Carlo Operti sia stato arrestato e, con una interminabile lista di reati come la sua, condannato ad una severa pena. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, il malvagio prete fossanese fu «insignito dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, del quale diventerà cavaliere di gran croce. Nel 1623 è designato parroco di San Giovanni Battista e di lì a poco vicario della diocesi fino al 1631, quando ottiene il primo di numerosi incarichi di governo al servizio della corte sabauda, fino a ricevere nel 1641 il titolo di Marchese di Roccavione, senza mai perdere il suo beneficio ecclesiastico, cui altri se ne aggiungono nel corso del tempo. Nominato governatore ducale di Mondovì nel 1645, qui vive more uxorio con una donna detta la "Druida", nota per i suoi intrugli magici e stregoneschi» (p. 155). Soltanto dal 1649 la giustizia umana parve accorgersi delle prave gesta di Operti, morto nel 1655 a causa di un providenziale fulmine. Sregolatezze comuni, vite dissolute, presenti ovunque dal nord al sud, dove imperversavano i preti selvaggi, che agivano spesso quali capi di comitive di banditi, a danno della povera gente, vessata, gabbata e sottomessa. Nella nutrita serie documentale della "Delegazione della real giurisdizione", presso l'Archivio di Stato di Napoli, s'incontra di sovente la figura del prete "scoppettiere", cioè armato si schioppo, che se ne andava a giro commettendo soprusi di ogni fatta. Una religiosità malata che, come sottolinea giustamente Firpo, è stata analiticamente posta sotto vaglio critico da Giovanni Romeo in numerosi lavori di pregevole spessore. D'altronde, già a suo tempo Gabriele De Rosa aveva individuato le deficienze della fede e devozione meridionali nell'esistenza e capillare diffusione della chiesa ricettizia o porzionaria, ovvero formata da un collegio di chierici con lo scopo della cura delle anime e dell'esercizio collettivo del culto, la quale aveva un patrimonio in comune, le cui rendite spettavano in parte proporzionata ai partecipanti. Preti che badavano al concreto, all'epoca in cui divenire sacerdote era un modo per sistemarsi e sfangarla. Massimo Firpo usa come fonte, a tal proposito, anche il

saggio (oggi si direbbe narrativa non fiction) di Carlo Levi, “Cristo si è fermato ad Eboli”, laddove lo scrittore torinese rievocava i due arcipreti che aveva avuto la ventura d’incontrare, distaccati dalla sfera sacra, per usare un eufemismo. Problemi ancora attuali, aggravati dai numerosi abusi dovuti alla pedofilia, cui la Chiesa, sotto il magistero di Papa Francesco sta coraggiosamente opponendo un fermo argine.

Armando Pepe

L'Italia nel Mediterraneo in una prospettiva globale

Recensione a Egidio Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia. Dal mare nostrum alla centralità comprimaria*, Rubbettino, Sovveria Mannelli 2022.

Il nuovo volume di Egidio Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia*, recentemente pubblicato per i tipi delle edizioni Rubbettino, ripercorre e riprende vari assi storiografici, offrendo delle prospettive di ampio respiro, di lungo periodo. Il Mediterraneo, in effetti, coagula diversi interessi di studio, necessariamente diacronici, che spaziano dalla storia antica alla contemporaneistica più spinta. Inserendosi nello spettro della storia globale, dove il punto di vista, per sua natura, deve essere posto il più in alto possibile, il lavoro di Ivetic accosta il vicino al lontano, la processione nautica, comune alla tradizione italiana sia religiosa sia laica, all'evento capitato altrove, nella consapevolezza che: «Il mare c'è, certo, ed è lì, ma è spesso solo uno sfondo. È lo stacco in una contemplazione, in un racconto, magari in un giallo mediterraneo, in una canzone, in un video. Mare che ha nomi diversi, si sa: Adriatico, Ionio, Tirreno, Ligure. E ha un unico cognome: Mediterraneo. Che è nominato molto, ma non si sa quanto davvero compreso e accettato per quello che è» (p. 7).

Il libro si sviluppa per 161 pagine lungo sedici capitoli, ponendo in evidenza, all'inizio, l'enigma, nella mente dell'autore già risolto e disvelato al lettore nient'affatto smagato, che «la Storia del Mediterraneo possa essere intesa solo in quanto una materia storica e umanistica da campus statunitense, da menù della cosiddetta offerta formativa, cioè un oggetto nel mercato della formazione umanistica, mercato ormai del tutto fluido, non gerarchico, oppure se sia il caso che essa venga considerata come una materia curricolare tra gli insegnamenti storici, quanto meno nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo» (p. 17). È una storia, quella del Mediterraneo,

che rientra in un vasto alveo, poiché ogni singolo oceano è stato scandagliato non solo in profondità ma anche culturalmente, essendo portatore di specificità tipologicamente differenti. Il punto di forza del Mediterraneo è, però, una profondità peculiare, che attinge a piene mani dalla mitologia, dato che il binomio storia e leggenda, quando si parla di vicende marine, diventa inscindibile.

In merito all'Italia, lambita per tre quarti dal Mediterraneo, Ivetic osserva che: «Ed è entro la cornice di siffatta originale *Geschichtsregion* che si possono confrontare le dinamiche e i tempi storici del Mediterraneo con i tempi storici europei; millenni nel primo caso, secoli nel secondo caso. E questo a beneficio degli aspetti più strutturali. Può essere utile comparare quanto e dove, in Italia, siano state incisive le strutture tipiche (sociali, economiche, demografiche, ecc.), nel senso di maggiormente riscontrabili, del Mediterraneo, e quanto quelle più europee. Senza il timore di fare generalizzazioni. Ed ecco che la comparazione tra Mediterraneo ed Europa in seno all'Italia può diventare uno dei punti fondamentali per cui l'Italia merita di essere riconosciuta come tale nel contesto europeo, come regione storica affine, appunto, per significati e riscontri comparativi infra-europei e transeuropei ai Balcani, alla Scandinavia, all'Europa centrale, alla Russia» (p. 29).

Fa il punto, e non poteva essere diversamente, sul Mare Nostrum, allorquando gli antichi romani fecero del Mediterraneo, in virtù dell'evoluzione delle tecniche nautiche e nella piena comprensione, quale retaggio fenicio, dell'espansione per non soccombere, il loro punto di forza. Una preminenza che, gradatamente, si riscontra nel Medioevo, proclamandosi Ruggero II Rex Siciliae, Calabriae et Apuliae nel 1130, un regno, il suo, «che divenne il centro inespugnabile del Mediterraneo e che si estese ad Amalfi, Napoli e Gaeta. Il Mille porta dunque al rafforzamento militare cristiano, rispetto al califfato dei Fatimidi, ma anche, da quello che sappiamo di Amalfi, la prima città marinara italiana proiettata su scala mediterranea, all'incremento dei commerci latini, soprattutto italiani, nei porti arabi. E, stando ai pochi manufatti architettonici che abbiamo anteriori al Mille a Venezia, nei quali sono evidenti elementi

decorativi arabi, oltreché bizantini, si capisce quanto vivo fosse lo scambio tra le parti. In sostanza, il consolidamento di un fronte tra l'Italia normanna e le terre di Bisanzio andò di pari passo con una sempre più decisa partecipazione e penetrazione dei commerci latini nel Levante» (pp. 47- 48). Un'osmosi acquea, un concentrato di microcosmi più o meno dialoganti, alla ricerca di un equilibrio precario: questa era la situazione nel Medioevo. Non poteva mancare il puntuale riferimento alle Repubbliche Marinare, poiché «Il duello tra Genova e Venezia avvenne in un Mediterraneo dove non c'erano altri rivali, se non Pisa, in fase discendente, e l'Aragona, ovvero la marineria catalana, in espansione» (p. 55). Chiosa con acribia Ivetic, spiegando la complessità, che: «Tra la Meloria e Chioggia c'è un secolo, 1284-1381, durante il quale fu raggiunto l'apogeo della marineria italiana. Fu l'apogeo del centro sul totale del Mediterraneo, come non si ricordava dalla Roma repubblicana. Ma, a differenza di Roma, le città marinare si limitarono ad agire sul mare, a perseguire il commercio e gli affari. Entrambe le città, Genova e Venezia, preferirono controllare contesti circoscritti, spesso insulari, come capisaldi nella navigazione. Tra le due città c'era ovviamente una differenza e lo si coglie nelle strutture di vertice e nelle scelte strategiche. Genova fu uno Stato in cui la corporazione mercantile prevaleva e che, alla fine, nel Quattrocento, sotto forma di Banco di San Giorgio, divenne un'istituzione parastatale ma indispensabile alla politica mediterranea, per il controllo della stessa Corsica; qualcosa che solo nell'East India Company trova un paragone. Le ragioni della mercatura e del profitto guidarono le decisioni politiche. Genova fu la più mercantile delle repubbliche marinare. Anche Venezia si nutriva di commerci, che la rendevano possibile, le permettevano di sussistere in un ambiente lagunare insidioso, ma il rapporto di Venezia con il mare fu più complesso. Il dominio del mare fu ereditato da Bisanzio e questo fatto fu ribadito ancora nel Seicento da Paolo Sarpi, quando si mise in discussione il diritto della sovranità sul Golfo, che era l'Adriatico. La milizia marittima, l'impegno militare al servizio di Costantinopoli, e gli accordi stipulati con i vari soggetti collocati sulle

sponde adriatiche davano ai veneziani il senso di proprietà dell'elemento acqueo, del mare» (p. 56). Ben delineato è anche il quadro dei mutati rapporti di forza nell'età moderna, quando furoreggiava la pirateria moresca e/o saracena, che rendeva la vita (e la navigazione) difficile agli Stati italiani meno forti di prima. Ivetic, gettando uno sguardo ambivalente sulla penisola italiana, parimenti sul lato tirrenico ed adriatico (quest'ultimo studiato a suo tempo in modo magistrale da Elio Apih), riscontra che: «Civitavecchia e Ancona erano i due porti principali dello Stato della Chiesa e i suoi due volti marittimi, di Ponente e di Levante. Solo nel Settecento si può parlare di espansione, comunque più marcata nel caso di Ancona, porto franco dal 1732. La città conobbe una prosperità dopo due secoli di marineria regionale. Infine, Trieste, umile borgo marittimo, sotto sovranità asburgica dal 1382, ebbe l'opportunità di rinascere come porto franco dal 1719. La città moderna si ebbe nel Borgo Teresiano, dove confluirono diverse comunità straniera, ossia i presupposti per l'ascesa commerciale che si registrò cospicua dal 1760-70» (p. 69).

La laboriosità dello studio consiste anche nell'accumulo delle fonti, nel saperle, in un'impeccabile ermeneutica, districare per renderle fruibili, non sottacendo alcun aspetto. Per quanto concerne il Regno delle Due Sicilie, l'Autore osserva che: «La Real Marina del Regno delle Due Sicilie, o Armata di Mare, divenne tale nel 1816, con la ricostituzione e rinomina del regno. Entrambi i sovrani, Ferdinando I e Ferdinando II, si impegnarono a rafforzare la flotta; furono introdotti provvedimenti per aggiornare l'organizzazione della difesa marittima. Le navi furono impiegate per pattugliare l'esteso litorale, per contrastare le insurrezioni durante i moti del 1821 e per arginare la pirateria barbaresca. Nel 1828, due anni dopo la spedizione sarda, la flotta napoletana cercò di bloccare il porto di Tripoli ma senza successo, dovendosi ritirare. Un'azione congiunta con la flotta sarda fu effettuata nel 1833 contro i barbareschi di Tunisi, con un esito migliore. I commerci marittimi del regno di Napoli continuavano a essere di portata locale o al massimo mediterranea, separando le sfere d'interesse tra Levante e Ponente. E

mentre ricerche recenti evidenziano i piani ambiziosi presso la corte borbonica per l'affermazione del regno delle Due Sicilie come una potenza regionale in seno al Mediterraneo, per cui non erano stati 75 estranei i contatti con la Russia, di fatto, anche nel caso di Napoli, l'Ottocento si profila come un secolo della tenuta, senza regresso né espansione» (p. 74-75).

A pochi anni dall'unità d'Italia, ovvero nel 1866, durante la Terza guerra d'indipendenza, le speranze della nazione rigenerata s'infransero nello scoglio, metaforicamente rappresentato dalla battaglia di Lissa, reminiscenza della verghiana lettura liceale dei Malavoglia. Tuttavia, «La coscienza marittima crebbe in Italia dal 1870 in poi. Sul piano culturale, tra gli autori che alimentarono una letteratura navalista, d'ispirazione anglosassone, spiccava Augusto Vittorio Vecchi, noto con lo pseudonimo Jack La Bolina» (p. 83).

Dopo le illusioni dannunziane e le tragiche esperienze fasciste, «Con le risoluzioni della conferenza di Parigi del 10 febbraio 1947 fu sancita la sconfitta dell'Italia. Le perdite sono note: tutta la Venezia Giulia eccetto Gorizia. Trieste nella zona A del suo Territorio Libero non era certo in Italia, come spesso si dimentica. Il Memorandum di Londra del 1954 fu un compromesso stipulato con la Jugoslavia. Del Territorio Libero di Trieste l'Italia si prese la zona A, amministrata dagli anglo-americani; la Jugoslavia ebbe la zona B, che già controllava. Fu una soluzione bilaterale, come del resto bilaterale fu Rapallo nel novembre del 1920. L'Italia, per due volte, nel cercare di risolvere la questione adriatica, dopo le sconfitte sui grandi tavoli diplomatici riuscì a spuntare qualcosa dagli accordi bilaterali. Parigi, Londra e infine Osimo, nel 1975, chiusero la questione adriatica, cioè la delimitazione tra Italia e Jugoslavia, con amarezze vissute da parte italiana, amarezze accantonate e poi dimenticate per decenni. Di fatto, senza la costa istriana, l'Italia aveva perso la preminenza nell'Adriatico» (p. 99).

L'Autore, ad ogni modo, va oltre, toccando i fatti salienti del XXI secolo e il rapporto centro-periferia, ricordando che Giuseppe Galasso «sosteneva che il Mezzogiorno italiano non fosse altro che il Sud europeo. Sud, certo, ma europeo. Non qualcos'altro. Galasso

era scettico in merito a quelli che si sono annunciati in questi ultimi decenni come *Mediterranean studies*. Un calderone indefinito, difficile da raccordare con una narrazione che abbia un senso. Il senso è nella storia, per Galasso, ed è esplicabile attraverso lo sviluppo storico di un soggetto riconducibile a qualche istituzione» (p. 117). Oltre a Galasso Ivetic ripercorre le tracce di Fernand Braudel, chiudendo in bellezza.

Armando Pepe

Vitalità, tensioni e pulsioni di Maria Sofia, l'ultima regina del Sud

Recensione a Aurelio Musi, *Maria Sofia, l'ultima regina del Sud*, Neri Pozza, Milano 2022.

La biografia che Aurelio Musi dedica a Maria Sofia Wittelsbach, moglie di Francesco II di Borbone, ultimo re delle Due Sicilie, va oltre il dato meramente fattuale, perché problematizza e sintetizza allo stesso tempo. Si può con ogni certezza affermare che è l'affresco di un'epoca, di cui si colgono, grazie all'arguzia dell'Autore, i lati più reconditi, che altrimenti sarebbero rimasti nell'ombra. Non c'è capitolo che non meriti l'interesse, che non attiri la curiosità, del lettore; nel primo, intitolato "*Il castello incantato*", Aurelio Musi, gioca sapientemente con le sinestesie, proustianamente riportandoci al passato, in quei manieri bavaresi che, per chi li ha visitati, effettivamente conservano un aspetto che Federico Zeri avrebbe definito "*senza tempo*". È un approccio più che convincente, perché la descrizione del luogo natale offre sempre suggerimenti che poi vanno esplicitati, come l'Autore sa fare bene. «*Sulla sponda occidentale del lago di Starnberg, a pochi chilometri di distanza da Monaco, si erge, fra monti e laghi, il castello di Possenhofen. Insieme con il lago di Starnberg e Roseninsel, il castello è stato anche reso famoso dalle riprese in esterni del film di Luchino Visconti, Ludwig*» (p. 9). Il regista Luchino Visconti, raffinato esteta, dotato di un innato e innegabile gusto in fatto di arte, aveva colto prima degli altri, il carattere intrinseco della dinastia degli ultimi Wittelsbach, la loro tensione verso il vitalismo e verso il bello, con robuste componenti d'irrazionalità. Il vitalismo fu una costante in tutta la vita di Maria Sofia, che fece da controcanto alla rassegnazione, se non passività, di Francesco II per il suo regno perduto. L'Autore condensa in poche ma pregnanti pagine le condizioni economiche e sociali del regno delle Due Sicilie, ormai sulla

via del tramonto; è chiaro nell'evidenziare le diverse piaghe che affliggevano un corpo statale che non poteva più sopravvivere a sé stesso, per motivi plurimi e convergenti. Alla fine irreversibile del regno corrispondeva in modo inversamente proporzionale il dinamismo di quella che l'Autore, con una giusta metafora, definisce una novella "Giovanna d'Arco", eroina della piazzaforte di Gaeta, assediata dalle truppe del generale Enrico Cialdini. L' «Ottobre [1860] fu un mese di intensa guerra e di profonde trasformazioni politiche per il Regno delle Due Sicilie. Il 1° ottobre la battaglia del Volturno vide episodi eroici da entrambe le parti. Le forze borboniche potevano contare su 28000 uomini con quarantadue pezzi d'artiglieria, mentre quelle garibaldine erano appena 24000 con soli ventiquattro cannoni. Francesco partecipò direttamente alla battaglia a fianco del generale Giosuè Ritucci. Cavalcava in prima linea e appariva trasfigurato agli occhi di Maria Sofia come fosse il più valoroso paladino tra tutti i re Borbone» (p. 53). Tuttavia la storia prese un'altra piega e i coniugi Borbone dovettero riparare a Roma per un esilio quasi decennale. «*Roma resta l'unico rifugio dopo il grande naufragio. Napoleone III non ha nessun ruolo nei miei affari personali. Io sono l'unico giudice competente del comportamento che devo avere*". Con queste parole Francesco II aveva risposto piccato all'emissario dell'imperatore francese, che voleva offrirgli protezione. Egli possedeva anche il titolo di principe romano ed era proprietario di palazzo Farnese a Roma, dove giunse con la famiglia e il seguito dopo lo sbarco a Terracina». (p. 71). A Roma «vivevano circa 200000 abitanti tra bellezza, intrighi e degrado: 2000 mendicanti, altrettanti frati e oltre 5000 tra monache e preti» (p. 71). Un esilio triste, costellato di lutti, maldicenze, aspre bordate di una stampa ostile che usava fotomontaggi a sfondo pornografico, in cui il volto di Maria Sofia veniva aggiunto al corpo di una modella, pagata per l'occasione. L'Autore insiste sul fatto, adducendo a sostegno una selezionata bibliografia, come il saggio di Diego Mormorio. Richiama inoltre l'aspetto curioso ma contemporaneamente divertente che aveva la capitale del cattolicesimo; in quanto a foto raccapriccianti, da un punto di vista erotico, Roma non era seconda a nessuna città italiana, probabilmente per una nemesi nei confronti della castità dei

religiosi, un'esaltazione del senso del peccaminoso e/o del pruriginoso. Paradossalmente, pur non dovendo amministrare nulla la corte napoletana in esilio manteneva a libro paga molti funzionari e presunti uomini di governo, divisi in fazioni, invidiosi tra loro e iper-polemici. «*Maria Sofia, pur non nascondendo la sua simpatia per gli esponenti meno reazionari della corte e del governo, cercava di tenersi lontana dalla guerra di fazione. Rimpiangeva Napoli e il suo golfo. Trascorrevva il tempo con la sorella minore Matilde, Spatz, che nel maggio 1861 sposava il conte di Trani, fratellastro del re*» (p. 76). Volava alto, insomma, almeno un metro al disopra della grigia pletora dei cortigiani. L'Autore coglie un nodo fondamentale di quei frangenti storici quando scrive che «*L'esilio romano dei Borbone contribuì a cementare quello spazio cattolico mediterraneo i cui confini coincidevano largamente con l'internazionale legittimista. Due ne erano i punti di riferimento, ognuno rispondente a caratteri e con fisionomia differenti, ma profondamente integrati*» (p. 77), la viva e vitale Maria Sofia e la morta e ferale Maria Cristina di Savoia, prima moglie di Ferdinando II, la regina santa. Continua Aurelio Musi osservando che «*Nell'esilio romano il governo borbonico di Francesco II continuò la guerra contro lo Stato italiano con altri mezzi: fu una guerra di resistenza e di logoramento, fra due progetti di Stato, due idee nazionali, due re. Quello di Francesco II fu un governo senza Stato: alternativo e competitivo nelle intenzioni, perdente nei suoi risultati.*» (pp. 77-78). Una contrapposizione che trovò la sintesi nel brigantaggio politico, strumentalizzato dalla corte borbonica per erodere le basi del consenso del neonato Stato italiano. Un brigantaggio, come giustamente sottolinea Aurelio Musi, che nelle società d'antico regime era endemico; basti pensare a Marco Sciarra, senza voler risalire a Spartaco. Maria Sofia fu odiata ed amata, destando sentimenti contrapposti, sfidando la sorte senza risparmio, offrendo all'alea il proprio corpo durante l'assedio di Gaeta; episodio rammentato da Pietro Calà Ulloa nelle *Lettere Napolitane* e ripreso dall'Autore; quel Calà Ulloa che vedeva il trinomio *Sovranità nazionale, Monarchia costituzionale, Indipendenza* al massimo grado interpretato soprattutto da Maria Sofia, che «*viveva molto ritirata, passando gran parte del tempo ad Ariccia, nel palazzo barocco del principe Chigi, dove saranno ambientati gli interni del*

Gattopardo, il film di Luchino Visconti (p. 114), una Maria Sofia che «si risolleverà grazie alla sua vitalità: non più “regnante” ma “errante”, nell’Europa della Belle Époque, della prima guerra mondiale e del dopoguerra inquieto, continuerà con altri mezzi a tessere le fila della reazione all’unità italiana» (p. 115). È un libro davvero denso; oltre che a portare avanti una accurata ricostruzione storica l’Autore scava pure, e fino in fondo, nell’introspezione psicologica di Maria Sofia, prendendo spunto da romanzi famosi, come “*Il fauno di marmo*”, di Nathaniel Hawthorne, o “*Le vergini delle rocce*” di Gabriele D’Annunzio, in cui era definita «*l’aquilettina bavara che rampogna*». «Ma il caso più interessante e che merita particolare attenzione è quello di Marcel Proust. Quando nel 1923 comparve *La prigioniera*, Maria Sofia viveva a Monaco. Era in contatto con la locale sezione della Società dei pittori, scultori e architetti svizzeri, presieduta da Gustav Schneelì» (p. 172). «Maria Sofia era stata già presente nei *Guermantes*: precisamente nelle parole pronunciate dalla duchessa di Guermantes durante il pranzo a cui era stato invitato anche il narratore» (p. 173); osserva, con una fine analisi, l’Autore che Oriane, la duchessa di Guermantes, «con sarcasmo vuole insinuare che Maria Sofia sia assuefatta ai lutti in famiglia tanto da non farci più caso. Il narratore difende invece la dignità della regina di Napoli, sottolinea il valore dei sentimenti di affetto fra le sorelle, il dolore sincero di Maria Sofia per la tragica morte di Sissi [la moglie dell’Imperatore d’Austria] e dell’altra amatissima sorella» (p. 174). Aurelio Musi riporta per intero l’intervista impossibile, programma radiofonico degli anni Settanta, che Leonardo Sciascia fece a Maria Sofia, condotta con presa sicura sui processi e meccanismi della psiche, materiata di tante altre letture. Poco più di vent’anni dopo la sua morte la dinastia sabauda andò in esilio per disposizione costituzionale; chissà che impressione avrebbe fatto ciò all’indomita ex regina di Napoli.

Armando Pepe

Gabriele D'Annunzio, poeta, guerriero e diplomatico ai tempi dell'impresa fiumana

Recensione a Eugenio Di Rienzo, *D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022.

Un libro che va ben al di là del titolo è “D’Annunzio diplomatico e l’impresa di Fiume”, di Eugenio Di Rienzo, appena edito da Rubbettino. L’incipit è propedeutico, a ragion veduta, alle 939 pagine, compreso l’indice dei nomi, in quanto l’Autore afferma: «passa un anno, passa l’altro e la storiografia sul D’Annunzio fiumano continua ad aggirarsi, con una certa monotonia, nel cerchio stretto di due vessate interpretazioni. Da una parte si persevera a sostenere che in quell’impresa il Poeta impersonò il ruolo di “inventore del fascismo”, secondo la definizione coniata da Carlo Sforza nel 1944, che affermò, imbrogliando le carte, di non aver mai intrattenuto rapporti con il Comandante di Fiume. Dall’altra, invece, ci si ostina a bruciare incenso al figurino di un D’Annunzio democratico, libertario, socialisteggiante e addirittura bolscevizzante che, con la promulgazione della Carta del Carnaro, avrebbe creato un modello politico del tutto originale e del tutto incompatibile sia con il regime liberale, socialmente e politicamente conservatore, sia con quello partorito dalle “leggi fascistissime”, emanate tra il 1925 e il 1926, poi perfezionato durante l’intero arco temporale del “ventennio nero”» (p. 7). Ebbene, Di Rienzo cerca di essere, riuscendoci, ecumenico, onnicomprensivo, multi-prospettico, grandangolare, poiché non rimastica il già detto, ma offre alla platea di lettori appassionati alle imprese del Vate nuova conoscenza di fatti e dettagli. Con il mordente polemico, suo congeniale tratto distintivo, Di Rienzo si sofferma su punti che, scivolando lestamente sulla nota biografica, si inseriscono nel mare magnum della vicenda di Fiume, ove, in meno di due anni successe di tutto. Ci si diede, ad

opera di D'Annunzio e dei suoi seguaci, una costituzione, oltre che audaci regole di vita, cartamoneta, euforia. «D'Annunzio, intanto, per scansare l'impaccio di ogni formalità giuridica, con un discorso alla piazza, composta in larga prevalenza dai suoi miliziani, pronunciato sempre l'8 settembre 1920, ottenne un entusiastico quanto scontato consenso alla erezione dello "Stato libero di Fiume", da lui proclamato quattro giorni dopo, interpretando la vox populi come un vero e proprio plebiscito. Lo stesso era accaduto per la Carta del Carnaro, anch'essa promulgata l'8 settembre, che costituiva la struttura istituzionale della Reggenza. Il 30 agosto, il Vate promosse, infatti, un'adunata popolare, chiedendo e ottenendo il sanzionamento per acclamazione del *Disegno di un nuovo ordinamento dello Stato libero di Fiume*. [...] E il 31 agosto presentò la Costituzione fiumana ai Legionari che- come avrebbe ricordato Giovanni Comisso- "l'approvarono senza comprenderne il significato, schiavi come erano del fascino della carismatica personalità di D'Annunzio, novella Calipso, che ancora li conquideva» (p. 24)». Tra innumerevoli vicissitudini, colpi di scena sempre dietro l'angolo e proiezioni in avanti, D'Annunzio seppe dirimersi con abilità, credendo fortemente all'appartenenza storicamente italiana delle terre marittime adriatiche, che un tempo furono della Repubblica di Venezia. Agendo contro le mene, intricate e a volte doppiogiochiste del governo Nitti, da lui spregiativamente definito come "Cagoia", D'Annunzio seppe, dimostrandolo nei fatti, tener testa ai vari oppositori, nonché intrecciare utili rapporti con chi ne comprendeva l'acume politico, non comune. A difesa di quella costa adriatica, bagnata di sangue italiano, «il 14 novembre 1919 avveniva, infatti, lo storico incontro tra "il signore di guerra" di Zara [l'ammiraglio Enrico Millo di Casalgiate], e quello di Fiume [Gabriele D'Annunzio], salpato dal "porto dell'amore" (per usare il titolo del romanzo-reportage sui 476 giorni dell'epopea dannunziana, redatta da Giovanni Comisso), alla mezzanotte del giorno precedente, insieme a Giuriati, Host Venturi, Rizzo, Reina, Keller e il figlio di Cesare Battisti, Luigi, a bordo del cacciatorpediniere "Francesco Nullo"» (p. 479). Non era altro che un patto tra gentiluomini, ed eroi, per preservare

l'italianità di quelle terre, un connotato, se si vuole anche nazionalistico, ma che affondava le proprie radici nell'antichità. Siccome gli accordi internazionali remavano contro gli intenti dannunziani, e Di Rienzo con citazioni lunghe se non lunghissime, che arricchiscono la base probatoria dell'imponente volume, lo dimostra benissimo, l'impresa fiumana doveva volgere alla fine, nonostante i propositi anteriori, materiati di giuramenti e frasi solenni, che sarebbero rimaste nella propaganda del regime fascista, a perenne memoria. Ad indurlo a desistere, con una infuocata e veemente missiva, ci pensò anche il vecchio amico Maffeo Pantaleoni, economista di fama mondiale, ministro delle finanze della Reggenza Italiana del Carnaro, il quale «minacciava il Vate di pronunciare il definitivo *deponere amicitiam* e annunciava la prossima partenza da Fiume. [...] Che vuoi infine? L'annessione. La chiedi perché sai che ora non la puoi avere senza che Governo e Parlamento, e con ciò l'Italia, manchino di parola; senza soffrire una rivoluzione all'interno; senza avere pure una guerra con la Serbia, in cui l'Italia apparirebbe quale apparve l'Austria-Ungheria nel 1914. La Reggenza! Ma tu sai bene che, con i confini che gli vorresti dare, sarebbe la sommersione in marca slava dell'isolotto italiano e che perciò i Fiumani non la vogliono. E tu sai bene anche che quella Reggenza non venne mai approvata, se non vuoi chiamare approvazione le grida di una folla che non capisce e che riunita in piazza o in teatro, era ipnotizzata da te, che allora eri per essa il salvatore dall'Intesa e dai filibustieri americani. [...] Lo studio pacato, che conduce a preparare l'annessione, dopo un periodo di autonomia, [...], questo studio, che è pure preparato da altri, non ha la tua cooperazione, non ti interessa perché contrasta con i tuoi obiettivi rodomonteschi. Te ne rendi conto? O soggiaci come un Imperatore romano dei tempi della decadenza, un tirannello di repubblica greco-sicula, un principotto medioevale ora all'una ora all'altra combriccola di favoriti? Io ti ho parlato con franchezza estrema» (pp. 856-857). Una parresia che sicuramente non incontrò il favore del Vate, il quale, sin dai precordi delle sue gesta, eroiche e drammatiche, sapeva che gli slavi, riuniti in un nuovo regno dopo la sconfitta dell'Impero

austro-ungarico e che sia apprestavano a fare la parte del leone nella spartizione dei territori di quest'ultimo, erano stati acerrimi nemici degli italiani, senza risparmio di efferatezze e crudeltà. Pressato dalle necessità, convinto con la forza delle armi terrestri, agli ordini del generale Enrico Caviglia, e navali, comandate dall'ammiraglio Diego Simonetti, il regime fiumano smobilità e D'Annunzio si ritirò nel *buen retiro* sul Lago Di Garda, dove fu prodigo per sempre di regali e di pura e disinteressata generosità nei confronti dei suoi legionari (le cui biografie minori se non minime, per quelli che provenivano esclusivamente dalla Campania, si possono rintracciare nel *Dizionario biografico dei legionari fiumani provenienti dalla Campania* ospitato sul portale "Storia della Campania" (<https://www.storia-dellacampania.it/dblfc>).

Armando Pepe

«Andai perché ci si crede». Vita e morte dell'anarchico Serantini

Recensione a Michele Battini, «Andai perché ci si crede». Il testamento dell'anarchico Serantini, Sellerio, Palermo 2022.

Il potere politico, amministrativo, giudiziario, deve mirare sempre all'equità; laddove si commetta un eccesso, il potere di fatto si trasforma in prepotenza. Di prepotenza, esercitata in nome del potere costituito, si può anche morire, come dimostrano i casi emblematici di Cucchi, Uva, Aldrovandi, Pinelli e Serantini, come d'altronde di tanti altri. Franco Serantini, forse, rappresenta il caso più angosciante, anche per via della situazione personale che viveva, senza mai aver conosciuto i genitori, senza affetti, senza protezioni sociali, se non quella dello Stato che avrebbe dovuto tutelarlo. Michele Battini, nel libro «*Andai perché ci si crede*». *Il testamento dell'anarchico Serantini*, edito da poco da Sellerio, ricostruisce con una prosa senza fronzoli, andando dritto al punto, sia la temperie pisana, tra la fine degli anni Sessanta e gli albori degli anni Settanta, sia la stentata esistenza del giovane anarchico di origini sarde, che fece della Toscana la propria regione d'elezione. Battini ha ben presente l'opera finora più famosa dedicata alle medesime vicende da Corrado Stajano che, a caldo (nel 1975), diede alle stampe *Il sovversivo. Vita e morte dell'anarchico Serantini*, ma non vuole sovrapporsi ad essa; gli interessa soltanto ripercorrere, con gli strumenti dello storico, senza che la passione politica gli faccia velo-, dato che «negli anni '60 e '70 è stato militante dell'opposizione extraparlamentare marxista»-, lo svolgersi dei fatti. Dalle prime pagine emerge, in nuda cronaca, l'oggetto del volume ed il movente storiografico: «Franco Serantini agonizzò e morì in una cella tra il 5 e il 7 maggio 1972. Aveva ventuno anni. Nel 2012, quarant'anni dopo, il procuratore avvocato Arnaldo Massei mi aprì il suo archivio e mi affidò la

delega per recuperare le carte relative alle istruttorie processuali sulla morte del giovane studente, depositate presso la Procura Generale di Firenze. Serantini, militante anarchico, era stato arrestato e ferito gravemente durante una manifestazione antifascista a Pisa, la sera del 5 maggio, ed era morto nel carcere della città due notti dopo» (p. 15). Se cambiassimo cognome e data, potremmo rivivere, e rivivere, le circostanze drammatiche toccate in sorte a tanti malcapitati, colpevoli solamente di essere deboli e, pertanto, indifesi di fronte ai soprusi, perpetrati in nome dello Stato. La memoria di un lettore avvertito corre subito alle pagine di Michel Foucault, contenute nelle edizioni feltrinelliane dei corsi al Collège de France. L'Autore illustra, con finezza intellettuale, il contesto cittadino di Pisa, che, nel corso dei secoli destò l'interesse di tanti e tanti personaggi, come Giacomo Leopardi, il quale scrisse alla sorella Paolina, durante l'autunno del 1827: «Questo Lung'Arno di Pisa è uno spettacolo così ampio, così magnifico, così ridente, che inamora». Questa frase è posta sull'epigrafe all'argine di Tramontana, dove si trova anche un'altra lapide in onore di Giuseppe Garibaldi, di ritorno dall'Aspromonte. «Esattamente alla stessa altezza, ma sulla riva opposta, corre il lungofiume dove Franco Serantini venne massacrato nel maggio del 1972, a conclusione di una campagna elettorale costellata dalle violenze neofasciste» (p. 25). Correavano gli anni in cui la Contestazione si faceva sentire rumorosamente, contro il caroviveri e contro lo sfoggio di superflua ricchezza, come contro il locale "La Bussola", in Versilia, protesta promossa da nuclei di Potere Operaio (PotOp), di Pisa e di Massa. «La protesta della Bussola era stata decisa come un'azione esemplare subito dopo lo sviluppo degli scioperi dei dipendenti dei grandi magazzini proclamati per il 21 e 22 dicembre [1968] in tutta Italia» (p. 43). Franco Serantini visse quegli eventi, che costituivano l'effetto e la conseguenza di movimenti epocali. «Le fabbriche Marzotto, Saint-Gobain, Piaggio furono i luoghi più importanti del Sessantotto operaio a Pisa. Pisa, nel 1968, era infatti ancora una città operaia: *Una città proletaria* avrebbe intitolato anni dopo un suo romanzo lo scrittore Athos Bigongiali, riferendosi alla Pisa tra XIX e

XX secolo» (p. 45). Nel versante anarchico, che tanta parte aveva in città, sulle indimenticate orme di Pietro Gori, si inserì Franco Serantini, il quale aderì al gruppo Pinelli (dal nome di Giuseppe Pinelli, ferroviere morto in circostanze poco chiare a Milano nel dicembre del 1969). «Il gruppo era una minuscola formazione composta quasi esclusivamente da coetanei: una decina di adolescenti in tutto, che si erano resi autonomi dalla Federazione Anarchica Italiana, ma solevano convocarsi sempre nella sua sede pisana» (p. 66). Una socialità che Serantini ricercava volutamente, poiché «aveva conosciuto in vita quasi sempre solo celle: le celle dell'orfantrotro, del collegio, del riformatorio, sino alla cella numero 7 del carcere pisano Don Giovanni Bosco» (p. 76). Il giorno fatidico fu il 5 maggio 1972, quando, in previsione di un comizio politico che avrebbe dovuto tenere a Pisa l'onorevole missino Giuseppe (Beppe) Niccolai, scoppiò il pandemonio, analiticamente descritto da Battini. La polizia, in assetto antisommossa, usò la mano pesante. Davanti agli occhi del lettore sembrano scorrere le immagini del G8 di Genova, del 2001. Analogie e parallelismi sono lampanti. «Il questore [Mariano] Perris diresse l'ordine pubblico in città durante la manifestazione al termine della quale Serantini venne massacrato dagli agenti di polizia. I documenti, gli ordini del giorno, i comandi da lui impartiti furono decisivi per predisporre lo schieramento militare di quella giornata e un tipo di repressione che doveva tradursi in violenza sfrenata, provata non solo nel caso di Serantini, ma anche di decine e decine di altri manifestanti, che vennero furiosamente percossi con i manganelli, colpiti da proiettili lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo, schiacciati dal calcio dei fucili» (p. 93). Il cosentino Mariano Perris, nato nel 1913, «si era formato nelle scuole di polizia del regime fascista, e dal 1942 era stato un funzionario dell'Ispettorato Speciale per la Venezia-Giulia, istituito con decreto di Mussolini e posto sotto la diretta dipendenza del Ministero dell'Interno» (p.94). Perris aveva trascorsi equivoci, un passato pieno di ombre, colonna di un apparato statale bloccato, avvitato su schemi retrogradi, di pura intransigenza nei confronti delle nuove istanze sociali. Una dialettica difficile, ardua se

non impraticabile si riscontrava anche all'interno della magistratura, divisa in due, la vecchia guardia autoritaria, emblematicamente rappresentata dal procuratore generale della Corte d'appello di Firenze Mario Calamari (morto a Firenze il 4 febbraio del 2011, all'età di quasi 102 anni), e i giovani portatori di più avanzate sollecitazioni sociali, generalmente sulla scia della corrente di Magistratura Democratica. «Tre giorni dopo la morte, il primo giudice istruttore, dottor Giovanni Sellaroli, interrogò il commissario che aveva arrestato Franco Serantini. La deposizione del dottor Giuseppe Pironomonte costituì la prima versione fornita da un funzionario di polizia delle circostanze dell'arresto, avvenuto dopo che le truppe si erano dirette contro il gruppo più consistente, attestato tra il Ponte di Mezzo e Lungarno Gambacorti, nella parte meridionale della città» (p. 99). Serantini, precedentemente, era stato interrogato in carcere, per la precisione il 6 maggio 1972, alle ore 12 e 30. Nel verbale, redatto in un linguaggio piuttosto scarno, a domande formulari, Serantini rispondeva con verità apodittiche: «chiesto all'imputato per quale ragione si era recato ieri sera nel luogo della città dove si verificarono i tumulti, risponde: "ci andai perché ci si crede"; chiesto all'imputato in che cosa crede, risponde: "sono anarchico"» (p. 104). In contingenze similari a quelle di Cucchi, come si ricordava all'inizio, Serantini morì. «Esistono agli atti, infatti, ben due certificati di morte. Nel primo la morte è diagnosticata come la conseguenza di un'emorragia cerebrale per "causa violenta accidentale"; nell'altro si accenna, per sopravvenuta prudenza, a "una causa da determinare"» (pp. 112-113). Mistero nel mistero. Però, il funzionario comunale di Pisa, Antonio Abenaim, fece in modo che fosse disposto un esame autoptico; «il funzionario leale alla legge, rigoroso nel rispetto del regolamento, fermo nella scelta di respingere quei certificati vergognosi e di resistere alle ripetute e indebite pressioni si chiamava Antonio Abenaim. Nuclei familiari di ebrei con cognome Abenaim si erano insediati nelle zone delle colline pisane e nelle città di Livorno e Pisa sin dall'inizio del secolo XIX, forse anche da prima...Gli Abenaim erano dunque di origine sefardita» (p. 114). Alcuni Abenaim

trovarono la morte nei campi di sterminio nazisti. Una persona, come Antonio Abenaim, che aveva visto morire dei propri parenti in quelle tragiche circostanze, non poteva avere paura di nulla, di nessuna ritorsione. «La perizia medico-legale sul corpo di Franco Serantini venne eseguita il giorno 8 maggio [1972], presso l'obitorio dell'Istituto di medicina legale e delle assicurazioni dell'Università di Pisa» (p. 116). Si appurò l'esatta dinamica degli avvenimenti, e non ci fu scusa che tenesse. Nelle pagine conclusive, Battini sottolinea, con acume, che «l'accostamento tra l'uccisione di Serantini e la morte di Pinelli venne proposto sin dal primo articolo apparso dopo la sua morte, in "Lotta Continua". Anche Adriano Sofri, nel comizio pisano del 13 maggio in morte di Serantini, avvicinò subito il suo nome e la sua figura a quella di Pinelli» (145). Il commissario Luigi Calabresi, che aveva condotto nella questura milanese l'interrogatorio all'anarchico Giuseppe Pinelli, fu ucciso a colpi di revolverate il 17 maggio 1972. Non si hanno gli strumenti idonei per sapere se si sia trattato di una pura coincidenza, in un'epoca in cui era impegnativo definirsi pienamente innocenti.